



La responsabilità degli scritti pubblicati in questa rubrica è degli autori. La pubblicazione non significa avallo degli stessi da parte della Redazione di Comunità, ma solo che la stessa li ritiene utili per un approfondimento dei temi in discussione.

Si raccomanda la brevità, per quanto possibile degli interventi, l'intenzione costruttiva anche nelle critiche, il rispetto delle opinioni altrui anche quando si ritiene di non poterle condividere, la firma degli scritti.

La Redazione

Spettabile Redazione

UNA RIFLESSIONE

da una memoria di un incontro

Una riflessione spontanea mi domina: il nostro mondo occidentale è invecchiato perchè non ha più una chiara idea di sé, del suo destino; perchè vi domina, anzichè la generosità del dono, il calcolo egoistico; perchè è senza un'anima entusiasta; perchè naufraga nell'appiattimento consumistico. Nessuna meraviglia, dunque, che, come un vecchio stanco e senza speranza, minacci di finire la sua esistenza nel suicidio preparato con le sue mani mediante bombe atomiche e missili nucleari. È stanco di vivere e non sa comunicare la vita. Tornare a Cristo vuol dire riprendere lo stile dell'amore della gioia e della pace.

Maria A.

* * *

Spett. Redazione,

tempo fa ebbi la ventura di tenere una corrispondenza epistolare con un ragazzo detenuto in un carcere per presunti reati di terrorismo. Ricordo anche che le sue lettere - non potendo egli spedire ma solamente ricevere posta - doveva farle uscire «clandestinamente»;

Infrazione della legge, certamen-

te; ma c'era costretto per poter comunicare con l'esterno, con gli altri, cosa che per un carcerato è essenziale come l'aria che respira. Forse era la legge, in questo caso, ad infrangere un suo diritto, un'esigenza di vita.

Fu quella - credo - la prima volta che mi trovai faccia a faccia con il problema terrorismo. In seguito ci furono molte altre vicende che mi toccarono ulteriormente: dall'arresto del fratello di un mio amico alla

amicizia con un altro ragazzo che aveva trascorso alcuni mesi in carcere per la detenzione di bottiglie incendiarie le cosiddette molotov.

Insomma, ebbi modo di discutere a lungo del problema anche con persone coinvolte direttamente.

La prima cosa che ne ricavai, fu la consapevolezza che costoro non erano affatto delle belve sanguinarie o dei mostri, come spesso venivano invece dipinti. Ricordo, anzi, che proprio uno di questi mi disse un giorno che si stupiva del fatto che io stessi a parlare con lui come con qualsiasi altra persona, cioè senza demonizzarlo, discriminandolo perchè violento o terrorista.

In fondo sarebbe stato fin troppo facile e comodo voltare le spalle pensando che in fondo si trattasse di folli o fanatici, esorcizzando, rimuovendo il problema, come se non mi riguardasse per niente.

Nella prima lettera inviata mi dal carcere il ragazzo di cui dicevo sopra scriveva: la lotta armata è una forma di violenza minoritaria e perdente come progetto politico - strategico, anche se ha avuto la sua importanza positiva o negativa nella vita di tutti noi.

Non mi interessa ora qui anche se può essere fondamentale in un certo senso discutere circa le ragioni o i torti del terrorismo, ma, appunto e



anzitutto, la sua influenza nella vita di tutti noi.

Come ci poniamo noi, in particolare la Comunità Cristiana, di fronte, non tanto al terrorismo - la cui condanna penso sia comune, anche se magari con toni e sfumature diversi - ma prima di tutto al terrorista?

Chi è per me, per noi, il terrorista?

Non è anch'egli un uomo, parte di quell'umanità che per il cristiano è il popolo di Dio? Non è perciò, come noi, figlio di Dio e, per noi, un fratello?

Allora, non doveremmo noi condividere la sua sorte, pur non condividendo la sua scelta?

Ma su ciò la Chiesa, il popolo di Dio tace, non s'interroga nemmeno.

Attualmente nella nostra città - come tutti sappiamo dal numero dei carabinieri presenti in paese - si sta svolgendo un processo con oltre 130 imputati di presunti atti di terrorismo.

Quanti di noi si sono chiesti almeno perché? Chi si è sforzato di capire come ciò sia potuto accadere? E quando mai si è pensato come uscire da questa situazione tragica? Dove si è cercato di risolverla in positivo?

Pongo queste domande credendo - come spero - che nessuno si compiacia che degli uomini siano in carcere.

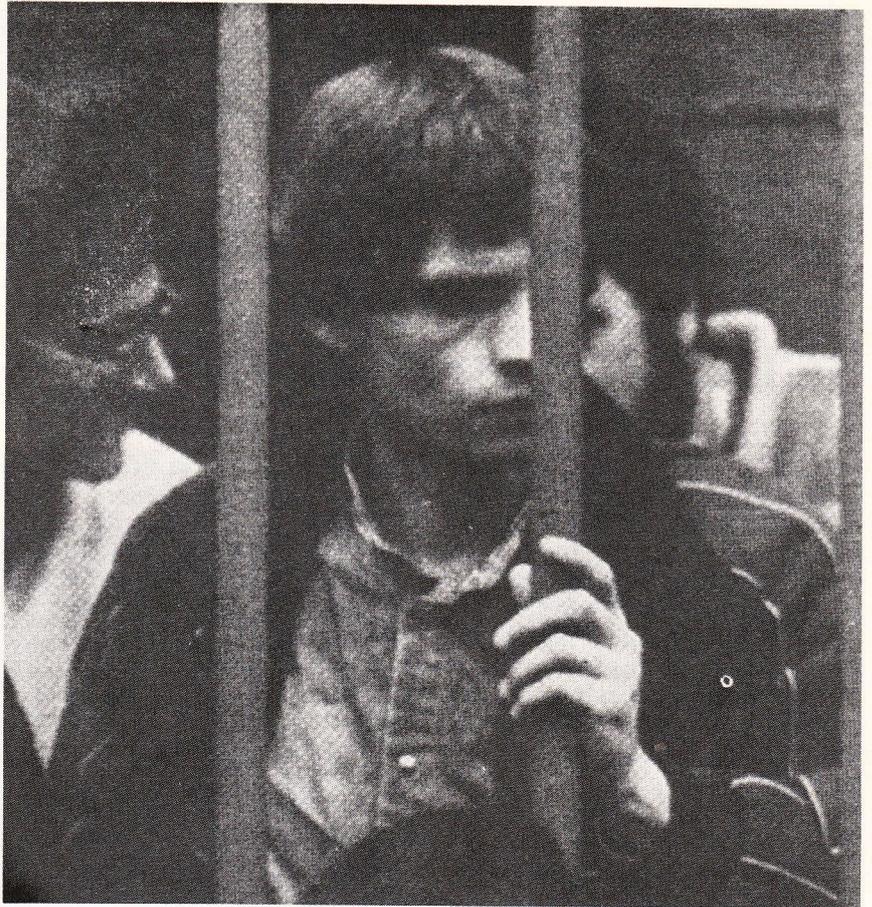
Le risposte, però, non possono essere una delega, dicendo magari che tutto ciò riguarda esclusivamente l'apparato giudiziario, la magistratura, la polizia, lo stato, la legge...

Sarebbe solo un altro modo per accomodare la nostra coscienza, per toglierci di dosso qualcosa che ci infastidisce, con cui vorremmo non aver più nulla a che fare.

E poi, come si può pensare che la legge risolva o possa risolvere tutti i problemi, persino di coscienza?

Questa riduzione alla legalità mi pare tra l'altro un atteggiamento pagano, denunciato in tante lettere dell'apostolo Paolo.

Altra, invece, è la strada del cristiano, che non segue e non s'affida a Cesare, ma a Cristo.



E Cristo perdonò gli uomini, anche i suoi uccisori...

Un'occasione per discutere di questa inquietante problematica è stata fornita dal convegno sul tema Terrorismo e perdono, organizzato a Bergamo nel mese di marzo dal Centro studi La Porta.

Un comunicato stampa stilato al termine del convegno ne sintetizza il significato: Può sembrare rischioso parlare di perdono quando ancora il terrorismo non è eliminato. Ma il perdono, secondo l'ispirazione evangelica, non è giustificazionismo e non passa sopra ad alcuna responsabilità individuale. Non è sinonimo di resa.

Il perdono nasce della consapevolezza che esistono pure responsabilità comuni e che quelli che hanno sbagliato non sono mostri, ma uomini come noi che pure sbagliamo. Perdonare non è pretendere che un altro ridiventi uguale a noi, ma proporre di nuovo una speranza, una possibilità di vita, di cammino comune per cambiare.

Emerge da queste parole una possibile strada da percorrere, per chi ritiene che il problema del terrorismo non si risolva in fondo nelle aule dei tribunali, ma coinvolga la nostra vita e interpelli la nostra coscienza.

E la chiave per accedere a questa nuova via è il perdono, perché sfugge alla logica della politica come potere terrorista o di stato che sia, che non è elemento calcolato o calcolabile, che non si lascia pesare sulla bilancia della giustizia vendicativa degli uomini.

Il perdono, infatti, è possibile solo in una logica di riconciliazione.

Non di una riconciliazione che giustifica il passato e accetta il presente, ma come ritrovamento di un'identità possibile solo a condizione di rinnovarla per il futuro.

Un segno per tempi nuovi, terre nuove e cieli nuovi, dove non usiamo più parole come carcere e terrore.

Rocco Artifoni